

Art. 18, i diritti non servono virtuali

Il 15 giugno gli italiani saranno chiamati a pronunciarsi su un referendum che si propone di estendere la reintegrazione nel posto di lavoro prevista dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo, anche alle piccole imprese sotto i 16 dipendenti. Questo referendum è sbagliato nel metodo perché la semplificazione referendaria divide anziché consolidare ed ampliare quel movimento di lotta che si è sviluppato a difesa dell'articolo 18, quale emblema di una strategia di sviluppo economico e sociale basato sul rispetto della dignità dei lavoratori e sull'ampliamento delle garanzie sociali, alternativo al disegno di Governo e Confindustria.

Questo referendum è sbagliato anche nel merito, perché lo strumento referendario non è idoneo a risolvere alcun problema di rafforzamento ed estensione reale delle tutele. Nelle piccole imprese (la media degli addetti sotto i 16 dipendenti è di tre lavoratori circa) il rapporto di lavoro ha caratteristiche diverse che nella grande impresa, ed è connotato da un forte carattere fiduciario nel quale sono i lavoratori per primi a non proporsi vincoli lavorativi o di "coabitazione" forzata nel caso in cui si creino condizioni di rapporto conflittuali con l'imprenditore col quale spesso lavorano fianco a fianco.

Ciò non significa non tutelare anche questi lavoratori dai licenziamenti discriminatori.

Il diritto non può che essere universale, ma per renderlo efficace e non virtuale, va modulato con tutele specifiche sulla base delle diversità presenti nel mondo del lavoro, a partire dall'intangibilità dei diritti oggi esistenti, attraverso il protagonismo dei sindacati e con le iniziative legislative.

Nella piccola impresa la tutela contro i licenziamenti arbitrari è più efficace e gradita ai lavoratori se si affronta con un inasprimento delle sanzioni risarcitorie che combattano gli abusi e costituiscano una seria deterrenza antidiscriminatoria. Inoltre vanno estese le tutele che sono prerogative dei soli lavoratori delle grandi imprese, quali la Cassa Integrazione Guadagni, rafforzando la tutela per i periodi di disoccupazione, rendendola temporalmente più lunga che per gli altri lavoratori.

Scorciatoie referendarie che impongano la reintegrazione anche alle imprese con un solo dipendente sono illusorie nella loro concreta realizzazione, insignificanti per i lavoratori e vessatorie per i piccoli imprenditori.

Gli abusi in queste imprese si combattono più efficacemente con adeguati risarcimenti ai lavoratori colpiti, più che con una sola teorica imposizione della continuità del rapporto di lavoro.

D'altra parte questo è il principio ispiratore in base al quale bisogna definire un sistema di tutele analoghe anche per tutti quei lavoratori la cui condizione di precarietà, nel rapporto di lavoro, preclude forme di tutela identiche a chi ha un rapporto di lavoro stabile.

È bene ricordare che, accanto ai 3 milioni di lavoratori delle aziende sotto i 16 dipendenti, ci sono 2 milioni e mezzo di collaboratori coordinati e continuativi e almeno altri tre milioni di lavoratori con contratti a termine, contratti di lavoro saltuari e discontinui la cui caratteristica comune è la precarietà e l'assenza di diritti e tutele.

Insomma, il mondo del lavoro oggi è diviso tra chi ha tutele e garanzie

Scorciatoie referendarie che impongano la reintegrazione anche dove c'è un solo dipendente sono illusorie, insignificanti per i lavoratori, vessatorie per i piccoli imprenditori

CESARE DAMIANO PIETRO GASPERONI

di continuità del reddito, chi ha solo tutele e chi non ha né tutele né garanzie.

Perché un tale progetto di estensione di diritti e tutele si realizzi servono condizioni politiche favorevoli e, quando queste mancano nei numeri parlamentari, è ancora più necessario costruirle nella società. Fondamentale diventa la costruzione di un fronte di lotta il più ampio possibile così come si cominciò a fare con la straordinaria mobilitazione di massa realizzata da un anno a questa parte a difesa dell'articolo 18. Un movimento che ha visto scendere in campo accanto ai lavoratori dipendenti, tanti giovani, anziani, lavoratori autonomi, imprenditori e intellettuali.

Esattamente il contrario di ciò che produce questo referendum il quale, anziché consolidare e allargare quel vasto mondo, lo divide rendendo

più debole la stessa difesa dei diritti esistenti, tuttora esposti all'attacco della destra. A fronte di tutto ciò è semplicistico e fuorviante sostenere che, siccome il referendum c'è, intanto estendiamo ciò che viene proposto dal quesito, perché così si facilita la successiva estensione delle tutele.

È una semplificazione che nasconde una certa miopia politica e una logica subalterna che potrebbe costare molto cara alla sinistra e alla causa dei diritti dei lavoratori, perché entrare in conflitto o inimicarsi forze oggi non ostili, rischia di mettere in discussione i diritti esistenti più che conquistarne dei nuovi.

Noi siamo convinti che se venisse il Sì, oltre alla parzialità della risposta che esclude i lavoratori più deboli nel mercato del lavoro, si determinerebbe un quadro normativo inappropriato e sostanzialmente inappli-

cabile per la semplice ragione che i rapporti in un'impresa di 2 o 3 dipendenti non sono omologabili a quelli esistenti in una grande industria.

Se vincessero invece il No, questo ne-

gherebbe l'esistenza del problema dell'allargamento dei diritti che invece è enorme e interessa molti milioni di lavoratori oltre a quelli che lavorano in imprese sotto i 16 dipendenti.

Perciò, se si vogliono evitare risultati opposti a quelli proclamati, è bene tener conto dei diversi contesti nella definizione degli strumenti di tutela, e ciò lo si può fare solo attraverso un coerente percorso legislativo, così come indicato nelle proposte di legge dell'Ulivo già presentate in Parlamento.

Ciò che occorre fare è proseguire nella battaglia di difesa dell'articolo 18 così com'è sopra i 15 dipendenti, perseguire il rafforzamento delle tutele anche per le imprese sotto i 16 dipendenti contro i licenziamenti ingiustificati, ma anche con l'estensione della cassa integrazione e dell'indennità di disoccupazione, così come vanno individuate e realizzate misure di tutela a loro volta appropriate alle diverse specificità, sia sul piano della stabilità del lavoro che nelle tutele, oggi mancanti o totalmente insufficienti, in caso di maternità, paternità, infortunio, malattia, previdenza e formazione, per tutte quelle modalità lavorative che creano precarietà, discontinuità e provvisorietà.

Una tale complessità di problemi oggi esistenti in un mercato del lavoro sempre più frammentato e precarizzato, non si risolve certo a colpi di referendum. Ciò che serve è un ampio fronte di lotta che sostenga e accompagni un percorso legislativo appropriato e coerente ai principi di universalità.

Per questo insieme di ragioni e nella convinzione che, trovandoci di fronte ad un referendum sbagliato i cui effetti sarebbero in ogni caso negativi innanzitutto per i lavoratori, sia nel caso vincano i Sì sia che vincano i No, riteniamo non solo legittimo e politicamente corretto annullarne i suoi effetti, evitando il raggiungimento del quorum, ma consideriamo la scelta dell'astensione dal voto lo strumento più idoneo per salvaguardare le condizioni più favorevoli allo sviluppo di lotte efficaci contro questo governo e per meglio difendere ed ampliare i diritti dei lavoratori.

Sono quindi valutazioni di merito politico, non di semplice astensione per neutralità o equidistanza. Una scelta d'altra parte coerente con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione che per i referendum abrogativi, a differenza di quelli confermativi o di ogni genere di elezioni politiche o amministrative, ha previsto un quorum che consente di esprimersi oltre che con un Sì o con un No, anche con il non voto. L'astensione "attiva" è una espressione di voto che evita il pronunciamiento qualora si consideri inadeguato o sbagliato sia il prevalere degli uni o degli altri: esattamente ciò che noi pensiamo di questo referendum.

Italiani di Piero Sciotto

"Non abbasso i toni!"

lodo bacchanico

"Nel dubbio meglio cambiare le regole"

golpevole

Maramotti



La sindrome del rifiuto dei rifiuti

PAOLO HUTTER

Insegnamenti e dubbi dalla nuova emergenza rifiuti in Campania, che da qualche giorno sta vivendo una tregua, più che una soluzione. Non si sbaglia a dire che tutto nasce, o almeno tutto è costantemente aggravato, dalla sindrome NIMBY (Not in my backyard, non nel mio cortile) che nel caso dei rifiuti ha in genere il suo top. Gli abitanti di Acerra non vogliono l'inceneritore e ne bloccano l'avvio (della costruzione) e di conseguenza quelli dei paesi dove si cumulano i rifiuti lavorati (in attesa di essere bruciati) li bloccano e di conseguenza bisognerebbe attivare discariche che nessuno vuole e che i più esasperati potrebbero bloccare e così via. La sindrome Nimby nel rifiuto dei rifiuti va oltre qualunque dato scientifico (se gli inceneritori fanno male lo fanno più a distanza che nelle immediate vicinanze) e spesso oltre ogni logica. Persino il progetto di un sobrio e scandinavo eco-centro dove si stocchereb-

bero e lavorerebbero oggetti usati e materiali riciclabili suscita la nascita di un "comitato contro l'ecomostro": Torino via Arbe, posso testimoniare. Ma prima di prendercela giustamente con chi sta in basso - ogni tanto ci vuole - guardiamo a quanto poco hanno le carte in regola quelli che stanno in alto. Qualche anno fa i rifiuti per strada li ebbe Milano e dietro quella crisi c'erano gli affari della megadiscarica di Cerro Maggiore di proprietà di Paolo Berlusconi. Accusato di peculato, appropriazione indebita e corruzione per la gestione della discarica in cui finivano i rifiuti milanesi, il fratello del Presidente del Consiglio imputato dalla procura di Milano, ha concluso un anno fa un patteggiamento record: 52 milioni di Euro (circa 100 miliardi delle vecchie lire). Chissà quanti in Italia sanno di questo risarcimento e di questo obiettivo riconoscimento di responsabilità. Invece in questi primi giorni di maggio,

mentre i cittadini del Napoletano magari sguaiatamente quanto meno si esprimevano nella loro opposizione ai rifiuti, la Fiat si sfilava in guanti bianchi dalla possibilità di ospitare su un pezzo della sua area di Mirafiori il costruendo termovalorizzatore torinese. In teoria, per una cosa del genere la proprietà privata dei terreni è espropriabile, in pratica è inviolabile. L'amministratore delegato ha semplicemente comunicato che la Fiat non era disponibile a sottoporre l'area alla valutazione di fattibilità perché "vuole mantenere le produzioni". Le produzioni potevano convivere benissimo, è probabile che la Fiat temesse la

presenza del termovalorizzatore per altri motivi (mano libera futura sulle aree?). Ma come si fa a convincere chi sta in basso ad accettare i nuovi impianti della modernizzazione se la sindrome Nimby o vere e proprie speculazioni caratterizzano il comportamento di chi sta in alto?

Inceneritori sì o no: la diatriba, anche tra gli ambientalisti, è tutt'altro che strumentale e contingente. Se la Corte avesse ammesso il referendum stati dolori, probabilmente Ulivo e Legambiente avrebbero difeso la legge Ronchi che prevede i termovalorizzatori. Rifondazione Greenpeace (e forse Wwf) avrebbero fatto

campagna per il Sì. Da una parte chi dice che bruciare una parte secca e selezionata di rifiuti, producendo energia, è buono o accettabile - è un combustibile rinnovabile - dall'altra chi si oppone a ogni nuova combustione puntando al recupero totale. La cittadina di Acerra in rivolta contro il progettato impianto è il capoluogo di una Vandea contro la modernizzazione? A Nord delle Alpi l'Europa moderna è piena di camini che bruciano rifiuti. Ma poi ad Acerra va Greenpeace e dice che quel progresso è un imbroglio e che in Olanda e Germania gli inceneritori sono di ostacolo al possibile recupero totale. Acerra sarebbe allora come il paese di Montalto di Castro la cui resistenza tacciata di conservatrice proiettò l'Italia oltre il nucleare? È possibile. Ma a differenza di Montalto, Acerra e gli altri siti analoghi dovrebbero dimostrare in loco di essere capaci di un recupero totale dei rifiuti senza inceneritori e discariche. E i

"difetti" che contestavamo nel nucleare - dai disastri alla Chernobyl al problema di come gestire scorie radioattive per millenni - sembrano tuttora maggiori dei rischi o dei danni attribuiti a una accorta e non soverchiantemente termovalorizzazione. Tutti uniti, invece, sul fatto che ci vorrebbe una più forte raccolta differenziata. Da quasi due anni il governo ha promesso di emettere un decreto per obbligare gli enti pubblici a acquistare beni e servizi prodotti con materiale riciclato ma non lo ha ancora fatto.

Ancora ieri sera in un ristorante non mi hanno voluto portare l'acqua del rubinetto sostenendo che non è buona. Così mi vendono la minerale. Il paradosso è che me l'ha detto una cinese, nel suo locale ancora deserto per paura di Sars, in cui ero entrato per solidarietà.

(eccittadino@libero.it)

cara unità...

Si legge anche in bianco e nero

Angela Chiddemi, responsabile organizzativa Ds Vittorio Veneto

Cara Unità, da due giorni un allibito edicolante del centro mi consegna la mia Unità in bianco e nero, io so il perché, lui no! Ieri me l'ha allungata silenziosamente, oggi... con un sorrisetto malizioso e sfottente mi ha chiesto se l'Unità si è adeguata ai voleri del capo del governo che odia il colore rosso in ogni sua sfumatura! No, gli ho risposto, stiamo solo festeggiando la Juve campione d'Italia e spero campione d'Europa! Contento?

Aggiungo che anche in bianco e nero è sempre l'Unità che noi lettori vogliamo, noi che la compriamo ogni giorno insieme al pane e al latte. E se ogni tanto viene citata da Berlusconi come una fonte di notizie calunniose della sua persona e il suo operato, quando intima ai troppi microfoni ai suoi piedi di leggere pure l'Unità ma solo una volta la settimana, anzi consiglia (per chi acquista) di comprarne una copia sola e di

farla leggere a più persone così che possano rendersi conto delle nefandezze scritte sul suo conto e i suoi processi.

Ecco questi consigli del capo del governo hanno un seguito, eccome se ce l'hanno! Ci siamo accorti tutti che l'Unità è sparita di nuovo dalle rassegne stampa televisive, da tutti i canali, Rai1, Rai2, Rete4, Canale 5, Italia1, La7, ogni tanto qualche exploit sulla Sette. Non da Ferrara che ci odia perché l'Unità è rossa, ha la striscia rossa, non assomiglia per niente al suo «Foglietto culturale»; elogi si invece stamattina nella rassegna stampa delle 8,00 di Andrea Pancani, con il suo giovane ospite, il d.j. Diaconale (non so il nome) a proposito della pagina dedicata al festival di Cannes, all'articolo di Crespi sul film di Wenders «The soul of a man», apprezzando molto le pagine dedicate alla cultura de l'Unità.

Vorrei consigliargli di leggere per intero l'Unità, non solo le prime nove pagine che ha affermato di apprezzare molto! l'Unità si legge tutta, in rosso, e pure come ora per guasti alle rotative, in bianco e nero.

La striscia rossa che ci distingue

Gabriella Zamboni

Sono una compagna che compra l'Unità da anni. Da ieri il giornale è senza colori, come mai? Siete rimasti senza soldi?

Per carità non seguite il «ns. Berlusconi» che odia il ROSSO. l'Unità si distingue anche per la striscia rossa, rossa come la nostra storia. Grazie e continuate così.

La domanda interna di medaglie

Franco Lucato, Torino

Il presidente del Consiglio Berlusconi sostiene che per la persecuzione accusatoria a cui è sottoposto, meriterebbe una medaglia di riconoscimento. Già settimane fa disse che meriterebbe una medaglia per essere riuscito a non svenere la Sme. Andando avanti di questo passo, riusciremo a far fronte alla forte domanda interna di medaglie?

Dura lex sed lex

Letizia Verola, Pisa

Cari amici dell'Unità, lo scorso giovedì ritornavo dal lavoro con una collega in macchina e all'altezza di largo Caduti di Cefalonia uno strano camioncino che proveniva dal Lungarno Buozzi, con un pannello pubblicitario a rimorchio, mi ha tagliato la strada senza rispettare lo stop. Mentre lanciavo gli impropri di rito in queste occasioni, scorrevano intanto il ritratto del Presidente del Consiglio accanto ad uno slogan

per le prossime amministrative: Vota contro questa sinistra, pericolosa per Pisa, per la democrazia, per la libertà. Non so se la sinistra italiana sia il pericolo paventato dal Cavaliere, che da buon cavaliere certamente sarà partito lancia in resta per difendere i più deboli e gli inermi al minimo accenno di pericolo. E che pericolo. Distratta dalle mie faccende personali non mi ero accorta che nel frattempo il sindaco Paolo Fontanelli e la sua banda erano diventati una minaccia per l'intero paese. Comunque una cosa è certa: la cavalcatura del Cavaliere - ops, il suo camioncino pubblicitario - è stato un pericolo per la circolazione e per la mia incolumità personale. Certo, dirà lui, di fronte a si immane pericolo, davanti alla subdola minaccia autoritaria e liberticida dell'Opposizione, cosa volete che sia il Codice della strada? Sarà. Ma è difficile per me credere che si possano salvaguardare gli individui e gli stati dai pericoli aggirando le leggi. Basterebbe che tutti le rispettassero - e che venissero fatte rispettare ai riottosi - perché non ci fossero pericoli di sorta. Nè per l'incolumità personale, nè per la libertà collettiva.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it